Crisi

Dc, esso ormai allontana del tutto la possibilità del reincarico al segretario del Psi. Questa valutazione spiega anche il singolare contrasto tra l'ottimismo manifestato dal presidente del Senato e le «confidenze» raccolte negli ambienti del Quirinale: alla fine dell'intervento fanfaniano — ammettevano queste fonti — la situazione «era come prima, se non peggiore». Perché?

Le indiscrezioni sul colloquio Craxi-Fanfani, parlano di un leader socialista deciso nel rivendicare la prosecuzione della sua «esperienza» alla guida del governo, altrettanto netto nel respingere la pretesa democristiana di ottenere un suo impegno allo «sgombero» del Palazzo entro l'anno, ma al tempo stesso prodigo di promesse e di assicurazioni circa le sue buone intenzioni verso l'alleato maggiore. Di «garanzie ufficiali» sui tempi del cambio di mano, però, manco a parlarne. Nonostante questo atteggiamento risulti assai lontano da quello richiesto dalla Dc, Fanfani sarebbe comunque stato indotto dai «propositi costruttivi» di Craxi a riproporre a Cossiga il nome del leader socialista per l'incarico di governo.

La convinzione di aver individuato una soluzione praticabile pur nel campo minato del pentapartito spiegherebbe così la soddisfazione mostrata da Fanfani all'uscita dallo studio del Capo dello Stato: «Dal quadro della situzione politica e delle prese di posizione dei partiti ho tratto indicazioni e utili ipotesi perseguibili, malgrado le difficoltà, per avviare a conclusione la crisi, così prevenendo pericoli per il proseguimento della legislatura». Ma poco dopo una nota d'agenzia che riferiva i giudizi di «fonti del Quirinale», alludeva in termini assai diversi all'esito dell'«esplorazione»: vi si annunciava un'ulteriore riflessione di Cossiga (come a dichiarare l'insufficienza dell'aiuto di Fanfani) e soprattutto si riportava la «preoccupazione» del Capo dello Stato di non dare un incarico «allo sbando», ma di conferire invece un incarico «utile» per porre fine alla crisi.

Questa trasparente precisazione pare nascere dalla convinzione che un reincarico a Craxi, dopo l'apertura rivendicazione di palazzo Chigi compiuta dalla Dc, sarebbe inevitabilmente votato all'insuccesso. D'altro canto, la nota del «Popolo» (anticipata ier sera dalle agenzie di stampa, dopo una lunga riunione della delegazione dc) fornisce una ricostruzione dell'incontro Craxi-Fanfani che appare come un'implicita correzione dei toni distensivi del presidente del Senato: egli — «spiega» l'organo dc — «ha potuto agevolmente verificare che, se irrigidimenti vi sono stati, essi non sono venuti certamente da parte democristiana».

La responsabilità sarebbe dunque tutta socialista. E la nota del «Popolo» sembra mettere una pietra tombale sulle aspirazioni di Craxi al reincarico: «La proposta per la riconferma di Craxi, a certe condizioni, è rimasta ferma fino a quando non vi è stato il rifiuto netto ed esplicito del partito interessato». Al Psi dunque non resta che passare la mano. Ma la «proposta» — cioè la formazione di un «governo a termine» che assicuri il ritorno democristiano a palazzo Chigi entro la fine dell'anno — «era e resta valida anche per altre soluzioni non democratico-ristiane». Lo spazio per Spadolini si apre proprio in questa frase.

La Dc avverte comunque che, se anche «su queste soluzioni non si dovesse raggiungere l'accordo fra i cinque partiti, la soluzione di un incarico a un esponente della Dc diventerebbe inevitabile. Anzi, sarebbe l'unica possibile per risolvere la crisi». In ogni caso, sempre con intenti «correttivi» nei confronti delle dichiarazioni di Fanfani, il «Popolo» conclude che queste e solo queste debbono ritenersi «le ipotesi perseguibili» indicate dal presidente del Senato.

La nuova mossa dc, giunta in tarda serata, lascia intendere che a piazza del Gesù si è a lungo discusso se, al punto cui è giunta la crisi, fosse il caso di «bruciare» subito un nome democristiano (correva già quello di Goria) o non fosse invece opportuno favorire un «passaggio» attraverso l'incarico a un «laico». Se anche questo dovesse fallire — è stato presumibilmente il ragionamento del vertice dc — la mano non potrebbe che tornare allo scudo crociato, il quale a quel punto avrebbe da vantare qualche credito dagli alleati «minori». Se invece l'eventuale tentativo di Spadolini (come si è detto, il candidato più probabile) avesse successo, la Dc è convinta che il leader repubblicano manterrebbe fede all'impegno di lasciare palazzo Chigi una volta approvata la Finanziaria.

Gli sviluppi serali della situazione hanno quindi offerto una spiegazione ai molteplici contatti che il segretario del Pri aveva già per suo conto allacciato lungo tutto l'arco della giornata. Aveva prima di tutto sentito Cossiga, poi si era recato da De Mita, infine da Craxi che l'aveva trattenuto un'ora e mezzo. E proprio dopo quest'ultimo incontro Spadolini ha dichiarato di «aver approfondito con il presidente del Consiglio gli stretti margini che potrebbero sussistere per trovare un punto di convergenza», dal momento che «se si continua così si va alle elezioni ad ottobre». Per evitare questo sbocco, Spadolini si dice convinto che l'unica possibilità sia di puntare a un governo fondato su «un programma minimo ma operativo», versione aggiornata di quell'«accordo per sette mesi» lanciato sin dall'inizio della crisi.

E chi dovrebbe realizzarlo? Spadolini, prima della nota ufficiale della Dc, si schermiva: «La questione non riguarda i nomi». Ma dopo? E Craxi, ieri sera, gli avrà ripetuto ciò che dicevano a mezza bocca i suoi collaboratori, che cioè dinanzi all'incarico a un laico il Psi «dovrebbe riflettere»? Ma, a questo punto, non resta che attendere la decisione di Cossiga.

Antonio Caprarica

Craxi

mazione, lasciando immaginare di coltivare chissà quali progetti; però, Mancino gli fa osservare che, così, quella soluzione desiderata «potrebbe passare a palazzo Madama, ma non passare a Montecitorio». Pronto, il segretario della Dc «annuncia» come rimedio elezioni anticipate a metà: «Vuol dire che allora scioglieremo solo la Camera...».

Appena pochi attimi prima, aveva ripetuto una delle sue frasi pubbliche preferite: «Attenti, le elezioni sono sempre una lotteria per tutti i partiti. Io sono convinto che chi ci punta, perde».

De Mita, Scotti e Mancino attraversano la «sala del re» e infilano un ascensore. Vanno forse a sentire il presidente del Senato, che alle cinque del pomeriggio riconsegnerà il suo «mandato esplorativo» al capo dello Stato? Il vertice dc cerca informazioni di prima mano sull'incontro Fanfani-Craxi? No, non fanno mostra di molta curiosità. I tre esponenti dello Scudocrociato fanno involontariamente a nascondino tra le quinte di palazzo Madama con veloci drappelli di cronisti, mentre fonti riservate si premurano di assicurare che la loro presenza al Senato non va messa in relazione con le ultime «esplorazioni» di Fanfani. Quell'ascensore, in verità, portava De Mita al pianoterra: «State tranquilli. Se c'è qualcosa di nuovo, vi avverto io», dice.

Nel pieno della crisi, il leader dc va in giro a rappresentare una «strategia» dc con l'immagine del sorriso e della freddezza. Ma quali sono gli umori, le intenzioni, le ambizioni reali di piazza del Gesù?

Si dice che il segretario dc vada ripetendo ai fedelissimi una sorta di formula magica: lo Scudocrociato dovrebbe gestire la crisi del pentapartito Craxi e costruire un diverso scenario governativo, all'insegna della riscossa. De Mita, insomma, è convinto di avere in mano una buona carta, quando reclama subito il ritorno di un democristiano a palazzo Chigi. E insisterà — secondo il racconto di un «informatore» molto vicino al vertice del partito — per tenerla in gioco fino all'ultimo.

Anzi, il leader della Dc si sarebbe deciso a non arretrare di un millimetro da questa proposta, fatta sia a Cossiga che a Fanfani. Lo stesso Mancino, dopo la colazione con il segretario, dirà alle agenzie di stampa: «Non vedo perché la Dc debba cambiare la sua opinione». È chiaro, la Dc vuole «egemonizzare» anche l'orchestra delle voci.

Il solito «informatore» autorizzato precisa: la Democrazia cristiana chiede il varo di un ministero che duri i due anni restanti della legislatura, e ne vuole finalmente la presidenza. Ma i socialisti non cedono all'idea di lasciare palazzo Chigi. E allora, sia! La Dc non avrebbe nulla in contrario a far andare avanti il governo Craxi. Purché, purché sia garantita entro l'88 la «alternanza» alla presidenza del Consiglio. Ci risiamo... Al quattordicesimo giorno della crisi, la Dc rilancia la richiesta di un patto «settennale» di pentapartito? L'interprete della «strategia» demitiana aggiunge, piuttosto, questa postilla diretta al Psi. Nessuna furbizia, la Dc avrebbe già calcolato che in via del Corso possano concedere il passaggio di consegne a palazzo Chigi, per poi andare, magari nell'arco di sei mesi, allo scioglimento delle Camere e alle urne.

Allo «stratega» dc tutto sembra chiaro. Anche la cornice degli ultimi passaggi della crisi. Ma ecco profilarsi un primo scoglio: Fanfani ha riconsegnato il suo incarico di «esploratore» a Cossiga. Appena poche ore prima, invece, il vertice dc premeva affinché il presidente del Senato compisse un nuovo giro d'orizzonte. Per fare che cosa? A piazza del Gesù si metteva in giro la voce (vera o falsa?) secondo cui Fanfani avrebbe solo registrato l'impossibilità di formare un governo Craxi-bis «a termine». Perciò sarebbe stata utile una seconda mano, col compito di verificare quale candidatura dc per la presidenza del Consiglio sia più gradita agli occhi degli alleati.

Ecco ritornare a galla la «formula magica» di De Mita: la Dc non ha alcuna intenzione di «bruciare» proprie candidature. Il primo democristiano che ricevesse l'incarico, deve essere in grado di fare davvero il governo. Andreotti o Forlani, Goria o Fanfani: cambierebbe forse il ventaglio delle ipotesi politiche, ma il vertice scudocrociato deve incassare comunque un risultato sicuro. Anche a costo di preparare, in ogni caso, soluzioni governative pre-elettorali. Per la primavera dell'anno venturo, o addirittura per il prossimo autunno.

Marco Sappino

Ragazzo

nell'esecuzione sommaria di un giovane giornalista statunitense, un giramondo dalle idee un po' liberal, e l'assassinio è eseguito con l'avallo e magari la complicità dell'ambasciata degli Usa a Santiago... anche l'americano più conformista si ribella alla ragione di Stato e alla logica dell'anticomunismo.

Nel primo caso di questi giorni, 13 anni dopo il golpe, le analogie con la tragica fine di Charles Horman, il giornalista che ispirò gli autori di «Missing», sono labili. Ma il raccapriccio è più forte. Il protagonista è stato anch'esso assassinato, ma con una tecnica inconsueta: i militari lo hanno cosparso di carburante e poi l'hanno bruciato vivo, la settimana scorsa, alla periferia di Santiago, durante lo sciopero generale di protesta contro la tirannia militare. Si chiamava Rodrigo Rojas De Negri, aveva 19 anni. Viveva con sua madre e con suo fratello a Washington, come i tanti esiliati dalla dittatura cilena che hanno trovato rifugio nella capitale degli Usa.

Aveva appena preso la licenza liceale nella scuola intitolata a Woodrow Wilson e se non gli fosse venuta la nostalgia della patria, che aveva lasciato all'età di sei anni, avrebbe potuto partecipare a una di quelle manifestazioni per gli immigrati che hanno punteggiato il weekend della statua della Libertà. Magari avrebbe potuto raccontare o ispirare una delle tante storie che si sono sentite in questi giorni sulla terra ospitale per i tanti perseguitati nelle rispettive patrie (dove a volte la libertà, se non ci fosse una certa America, esisterebbe ancora).

Ora della vicenda di questo giovane emigrato cileno, i mass media americani, e perfino la Casa Bianca, parlano per motivi diversi, raccontano le testimonianze della gente che ha visto un gruppo di militari agguantare lui e una studentessa cilena, Carmen Quintana Aracibia, picchiarli entrambi con i calci dei fucili, cospargerli di benzina, farli bruciare e poi spegnere le fiamme con una coperta. Ora l'amministrazione Reagan si dichiara «profondamente sconcertata» da questo comportamento delle autorità cilene e il portavoce Larry Speakes sentenzia: «Vogliamo che sia fatta giustizia». La presidenza che aveva irriso e annullato la politica dei «diritti umani» impostata da Carter, da un anno in qua ha cominciato a prendere le distanze dal regime di Pinochet. E ora il «Washington Post» denuncia questa contraddizione in un editoriale intitolato «Una morte a Santiago».

I due studenti che si erano recati per manifestare la loro solidarietà agli scioperanti, «vittime delle scorrerie e delle violenze dei militari», hanno accresciuto l'interesse su quello che sembra davvero un altro caso «Missing»: la scomparsa, nel dicembre 1984, di Boris Weisfeiler, un israelita sovietico emigrato negli Stati Uniti e diventato professore di matematica all'università della Pennsylvania. Viaggiava in una remota e aspra località del Cile meridionale e aveva detto agli amici che lo accompagnavano che si accingeva a compiere un'altra delle sue lunghe escursioni solitarie a piedi. Fu visto l'ultima volta nei pressi di una comunità fondata da immigrati di origine tedesca, in un luogo che secondo Amnesty International ospita un centro di torture. La polizia cilena sostiene che Boris Weisfeiler è morto annegato. Le autorità diplomatiche americane hanno detto seccamente di non credere a questa versione. E non ci crede il presidente della società dei matematici cileni che reclama la riapertura dell'inchiesta giudiziaria chiusa troppo frettolosamente. Gli amici dello scomparso sostengono che Weisfeiler è tenuto prigioniero, forse nello stesso centro di tortura situato nella colonia tedesca, oppure è stato ucciso da ignoti aggressori, forse dalla stessa polizia che lo aveva scambiato per un guerrigliero o per una spia che avrebbe potuto ficcare il naso nel centro di tortura.

E passato un anno e mezzo dalla misteriosa scomparsa. L'ambasciata americana a Santiago teme che si ripropongano le allusioni e le accuse che misero in evidenza le complicità della Cia (e dello stesso ambasciatore degli Usa) con gli assassini di stato di Charles Horman, «Missing». Forse anche per questo timore, un viceconsole americano che si occupava del caso ha detto a un giornalista che il sergente cileno Jorge Cofre Vega, che comandava il posto di polizia a El Roble, gli aveva dichiarato che Boris Weisfeiler era «un estremista».

Aniello Coppola

Rai

dopo la pausa estiva. La direzione del Tg1 avrebbe insistito, invece, perché al mattino ci sia un appuntamento informativo in piena regola, ricco, completo; insomma un vero telegiornale. Questa ipotesi sarebbe prevalsa: di qui la necessità — per ovvie ragioni organizzative — di spostare il nuovo appuntamento con il pubblico a metà dicembre.

LA RUBRICA DELLE 23 — È pressoché certo che si tratterà di un settimanale a fascicoli: ogni sera un argomento, un genere, un conduttore diverso. Anche questo programma sarà cogestito da rete e testata (una formula sperimentata con «Italia sera» e le indimenticate rubriche di Enzo Biagi: «Linea diretta» e «Spot») con — si dice — un tocco di compromesso in più: in realtà tre serate farebbero capo alla rete, tre alla testata. La nuova rubrica — erede, si vedrà quanto degna, di «Linea diretta» — potrebbe chiamarsi «Italia notte»; di certo assorbirà lo «speciale» del lunedì sera, affidato ad Alberto La Volpe, e «Mercoledì sport», per la cui conduzione si fa il nome di Gigi Garanzini, giornalista sportivo de «La notte», se non dovesse andare in porto l'idea di affidargli il nuovo ciclo della «Domenica sportiva». «Italia Notte» — come abbiamo avuto già modo di scrivere — ingloberà anche «Prisma», rubrica di cinema e spettacolo condotta da Lello Bersani, il cui nome non figura tuttavia tra i candidati alla conduzione delle sei serate: che sarebbero completate da trasmissioni dedicate all'attualità, al costume, ai libri. Per quel che riguarda i conduttori, oltre ad Alberto La Volpe, si fanno i nomi di: Giuseppe Giacovazzo, Brando Giordani, Emilio Ravel, Mino Damato, Andrea Barbato (il quale, attualmente parlamentare, non ha ancora tolto le sue riserve).

Molto più aleatorie appaiono le indicazioni per i conduttori dei cosiddetti «contenitori». Alcune delle indiscrezioni che si rincorrono in questi giorni hanno tutta l'aria di essere strumentali o pilotate. Ieri il direttore di Rai1, Emmanuele Milano, e del Tg1, Albino Longhi, hanno precisato che gli orientamenti «diventeranno definitivi ed operativi solo dopo i necessari confronti con altre strutture e livelli aziendali... alcune ipotesi raccolte dalla stampa non possono essere presentate come il quadro fedele della prossima stagione televisiva di Rai1». Del resto, la Carrà che era data per certa, ieri mattina, come conduttrice di «Domenica in», qualche ora dopo era stata già ritrasferita — dal tam tam di viale Mazzini — al «contenitore» del mattino, in alternativa con la coppia Piero Badaloni-Elisabetta Gardini. L'una o l'altra ipotesi non sono indifferenti per la linea editoriale di «Domenica in»: con Badaloni, ad esempio, l'informazione vi manterrebbe spazi non marginali. Del tutto irrisolto, per Rai1, è invece il problema della prima serata del giovedì, quando si debbono fare i conti con il quiz di Mike Bongiorno su Canale 5.

Quale che sia il bene e il male di tutte questa novità, quel che manca ancora clamorosamente è un piano globale della Rai, una strategia unitaria, soprattutto per quel che riguarda il rilancio e la riqualificazione dell'offerta di informazione. È evidente la spinta invadente della rete, incline a competere con le private e Rai2 sovradimensionando lo spazio per generi leggeri, film e telefilm; l'informazione che non passa nei tg, innanzitutto l'approfondimento, è sospinta verso fasce orarie marginali, o utilizzata come «intervalli», assumendo paradossalmente la funzione che per le tv private hanno gli spot pubblicitari.

TRIBUNE — La presidente — sen. Rosa Russo Jervolino — ha rotto gli indugi nella tarda mattinata di ieri e per le 11 di oggi ha convocato l'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza. All'ordine del giorno la polemica esplosa sulle tribune, con il fitto corollario di accuse e critiche rivolte a partiti e alla commissione medesima. La decisione di «Repubblica» e dell'«Espresso» di non partecipare più alle «tribune» è stata seguita da tutta la numerosa figliolanza del gruppo Caracciolo, compreso il neonato «Centro», edito a Pescara per la direzione di Ugo Zatterin. Il «Corsera» contesta questa scelta («Scalfari va al nostro rimorchio», ha detto Ostellino) e il direttore del «Messaggero», Emiliani, dice che gli «sembra una decisione a sensazione, che però non convince». Mentre a «Panorama» stanno meditando sul che fare, Claudio Fracassi, direttore di «Paese Sera», sottolinea alcuni punti sinora sottovalutati: le esibizioni di politici confusi, evasivi e qualche volta arroganti; i giornalisti spesso compiacenti nelle domande.

Antonio Zollo

Carrà

ra del mattino», quella che darà il buongiorno agli italiani nei nuovi programmi di Raiuno. *«Questo lo escludo. Io al mattino non ci vado. E poi, che altro dovrebbero propormi? Di fare anche i programmi della notte? Magari sarebbe divertente: la Carrà dal risveglio alla buona notte!».*

Raffaella Carrà è di nuovo al centro di un «caso» televisivo: la vogliono ora soubrette del giovedì sera, ora manager dei pomeriggi domenicali, ora protagonista in tv alle sette e mezzo del mattino. Raffaella, dopo essersi fatta avanti per *Domenica in*, adesso non vuole sentir parlare d'altro: *«Il mio contratto con la Rai scade il 31 maggio del 1987: mi hanno proposto di fare il nuovo varietà del giovedì, ma questa volta senza l'America, senza i mezzi dello scorso anno, e soprattutto senza un'idea che mi convinca. Non ci sto. I programmi del mattino .. se ne era parlato, poi non si è concluso niente. È adesso li escludo proprio...».*

È allora, parliamo della Domenica: la tua era una «autocandidatura», come è stata accettata dai dirigenti Rai? *«Se devo dirti la verità ho saputo dai giornali di ieri che faccio* Domenica in. *Ho telefonato a Emmanuele Milano, il direttore di Raiuno, che mi ha detto di aspettare qualche giorno, prima ne deve discutere con il consiglio d'amministrazione e con Biagio Agnes... Ma è il programma giusto per me: un lungo pomeriggio con le famiglie. La trasmissione non può cambiare radicalmente, non è mai successo, da Corrado, a Baudo, a Damato, benché, certo, prenda l'impronta di chi lo conduce».*

Il tuo nome è stato affiancato, a quelli di Elisabetta Gardini, Luciano Rispoli e Gianni Minà. Tu cosa ne pensi?

«Casco dalle nuvole. Quando se ne era parlato, ormai due mesi fa, io avevo proposto di farlo da sola. Poi c'era stato chi mi aveva detto — ma non era il direttore — che forse non era il caso che io facessi la conduttrice di Domenica in. *Invece io insisto: ho dovuto lasciar perdere il film ed i telefilm che avevo in progetto, per fare* Buonasera Raffaella, *alla Rai ho dato il massimo, adesso mi sembra giusto concludere il mio triennio con la Rai con questo programma. È quello che ci vuole per me».*

Silvia Garambois

Tribune

per l'Inferno sono lastricate da ottime intenzioni.

Ciò detto, porrei al vecchio amico Jacobelli, autore della infame proposta, un quesito. È vero che i partiti (in particolare di maggioranza) e la commissione sono colpevoli di avere approvato la proposta Jacobelli: ma perché Jacobelli ha avanzato una simile proposta e non un'altra? Era proprio impossibile? E se la neguizia dei politici ha obbligato Jacobelli a presentare alla commissione una proposta aberrante, allora caro Jacobelli, fuori i nomi.

Vorrei aggiungere che anche questo ennesimo «caso» Rai, è esemplare del grado di degenerazione cui è giunto il sistema dei partiti. Avendo fatto esperienza di società totalitarie con un partito solo, ho accettato da tempo la sentenza di Churchill che il sistema parlamentare dei partiti è il peggiore ad eccezione di tutti gli altri. E quindi, ritengo che per frenare la degenerazione dei partiti non bisogna spegnerli, chiamare un «capo», legalizzare le corporazioni. Ritengo però che bisogna fare serie riforme istituzionali, impegnandosi fortemente sul tema, evitando sia la suggestione del decisionismo autoritario sia la stoltezza dell'assemblearismo massimalista.

In materia di indebita interferenza fra partiti, Parlamento e Rai (perché di questo si tratta) mi permetto di riproporre, ostinatamente, una qualche corezione al sistema vigente della legge di riforma, la famosa 103, tanto utile e tanto nefasta al tempo stesso. Credo, cioè, che occorra impedire che, per forza di legge, il Parlamento si trovi invischiato (come lo è attualmente tramite la commissione di Vigilanza) in ruoli impropri di amministrazione di una azienda come la Rai che, per quanto anomala, sempre azienda resta. Non è compito del Parlamento (e cioè dei partiti) mettere le mani nella gestione amministrativa, facendosi parte decisiva nella nomina del consiglio di amministrazione, rendendosi responsabile del «tetto» degli introiti pubblicitari, assumendo in proprio la realizzazione di programmi televisivi. Si tratta di compiti che obbligano il Parlamento ad esercitare funzioni gestionali per conto del governo e dei partiti di maggioranza. Il che è politicamente improprio e, c'è da pensare, costituzionalmente scorretto. Il Parlamento, è ovvio, non deve tirarsi indietro, estraniarsi. Ma il Parlamento non deve stare dentro l'Azienda: deve stare sopra l'Azienda, come autorità politica non come supermanager o, addirittura, azionista. Si dirà che, in questo modo, si ritorna indietro a prima della legge 103, ristabilendo il predominio del governo. La realtà è che, anche dopo la 103, il governo e la maggioranza hanno comandato come prima e più di prima, godendo il governo anche del vantaggio di una sorta di non responsabilità, di esonero dal dovere di rendere conto del suo operato. Oggi il governo esercita il potere sulla Rai senza pagare prezzi scaricando tutto sulle spalle di una commissione parlamentare che ha molti obblighi, qualche privilegio e nessun potere reale. Questa è la realtà, nociva per la Rai, esiziale per il Parlamento. Per modificarla non bastano prediche moraleggianti, gesti, denigrazioni qualunquiste radicali. Si tratta di fare norme che definiscano il ruolo dei partiti tracciando dei confini, mettano fuori legge la lottizzazione, sanciscano che così come esiste il finanziamento dei partiti può intervenire il definanziamento, se i partiti non rispettano le leggi (che ancora non esistono) contro la lottizzazione nelle aziende a capitale pubblico, come la Rai.

Maurizio Ferrara

P.S. Vedo che Scalfari dichiara la non partecipazione di *Repubblica* alle *Tribune politiche* attuali. Non posso dargli torto. E propongo di ritornare alla formula iniziale di *Tribuna politica*, quella degli anni ruggenti, anche se bernabeiani. Quella formula, azzeccatissima, fu poi cambiata perché qualche «leader» dell'epoca la ritenne troppo aggressiva. Fu una pessima decisione che può e deve essere abolita, se non si vuole che i teleutenti aboliscano *Tribuna politica*, cambiando canale ed emittente.

La Presidenza della Lega Nazionale Cooperative e Mutue e la Presidenza dell'Associazione Nazionale Cooperative Agricole annunciano con profondo dolore l'improvvisa e prematura morte del

dr. GIOVANNI LANDINI

Presidente del CONAZO

la cui scomparsa rappresenta una grave perdita per il movimento cooperativo

I cooperatori della Lega non dimenticheranno l'impegno, la dedizione, l'umanità e l'alta professionalità del dr Giovanni Landini che era considerato uno dei maggiori esperti del settore a livello europeo

Alla moglie Anna Maria e alle giovani figlie Donatella e Francesca, la Presidenza della Lega e la Presidenza dell'ANCA esprimono le più sentite condoglianze

I funerali si svolgeranno oggi 10 luglio alle ore 17 a Cadelbosco di Sopra in provincia di Reggio Emilia

---

La Presidenza della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue e la Presidenza dell'Associazione Nazionale Cooperative Agricole annunciano con profondo dolore l'improvvisa e prematura scomparsa di

GIOVANNI LANDINI

Presidente del CONAZO (Consorzio Nazionale Zootecnico), avvenuta a Reggio Emilia nella notte tra il 7 e 18 luglio

---

Nel trigesimo della scomparsa del compagno

ARTURO CAVANNA

la moglie lo ricorda con grande dolore e immutato affetto a parenti, amici e compagni di lavoro e in sua memoria sottoscrive L. 100 000 per l'Unità

Genova, 10 luglio 1986

Con gli amici della Resistenza e del «Politecnico» di Vittorini, la Libreria Einaudi di Milano partecipa al lutto della cultura italiana per la scomparsa di

GIANSIRO FERRATA

Milano, 10 luglio 1986

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampe del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telef. centralino: 4950351-2-3-4-5
4951251-2-3-4-5 - Telex 613461

Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via del Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

TARTARO

Combattilo anche tu, rimuovendo efficacemente la placca: ogni giorno!

Il tartaro, un problema per denti e gengive che deriva, principalmente, dalla placca trascurata ed indurita sul bordo gengivale. Solo il dentista può rimuoverlo. Ma prima potete intervenire voi, tutti i giorni a casa vostra, combattendo con efficacia la continua riformazione della placca. Mentadent vi consiglia i mezzi di prevenzione dentale: le pastiglie rivelatrici Mentadent Test per vedere la placca, lo spazzolino Mentadent Plus per rimuoverla, il filo interdentale Mentadent Floss per asportarla anche tra dente e dente, e lo specchietto Mentadent Control per controllare anche dietro i denti.

Contro placca e tartaro, prevenire è meglio che curare.

mentadent
mezzi di prevenzione dentale